

**“Cronache di una famiglia
disfunzionale sotto contratto”**

o, se volete,

“La storia (ben condensata e orientata sui momenti salienti, perché il massimo è cinquanta cartelle e la narratrice è irrimediabilmente prolissa) di come una cubista piemontese sia riuscita a fregare una strega di più di duemila anni e un’entità demoniaca stipendiata da Satana in persona, e a guadagnarci pure”

Indice:

Parte uno (Come tutto è cominciato)

Parte due (Come tutto è proseguito)

Parte tre (Come sta andando ora mentre ve lo racconto)

Parte uno: Come tutto è cominciato

Medea non biasimava Caterina. Essere una madre single e senza prospettive lavorative era piacevole come una lapidazione in pubblica piazza, soprattutto quando allo Stato non importava un accidente e il tuo bellissimo e stupidissimo marito aveva ben deciso di togliere il disturbo, per evitare “complicazioni” come fare il padre.

No, decisamente non la biasimava.

Certo, avrebbe dovuto pensarci prima, i bigotti potevano piagnucolare quando volevano ma nel ventunesimo secolo i metodi per disfarsi di un moccioso si sprecavano... Perché si lamentava che si fosse svegliata tardi, poi? Era lei a guadagnarci, quel contratto era vergognosamente di parte e anche se se n'era accorta a Caterina non importava, voleva solo lasciarle il bambino e levare le tende. La sua fretta causò a Medea un grande senso di malinconia, in memoria dei tempi andati.

«Anch'io sono fuggita, da giovane» narrò con un flebile sospiro, mentre il contratto si srotolava fino a terra e continuava a stendersi per tutto il pavimento.

Caterina si torturò le mani nervosamente, le ciocche biondo platino che le ricadevano sugli occhi azzurrissimi. «Non sto fuggendo» protestò, con voce stridula, «Mi sto-»

«Prendendo il tuo spazio, lo so. Una firma qui».

Picchiò un indice smaltato su un punto del documento, e le porse la penna a sfera con un sorriso cortese. Caterina la prese, e quando le loro mani si sfiorarono Medea percepì quanto stava tremando.

«Starà bene?» ebbe il coraggio di chiederle la neo mamma, intanto che firmava qua e là.

“Se stessi leggendo il contratto almeno per sbaglio lo sapresti” pensò Medea, ma invece disse: «Non devi preoccuparti, sarà in ottime mani. Quando parte il volo?»

«Tra poco più di due ore, parto da Caselle e faccio scalo a Barcellona... Dove va l'ultima firma?»

Era una domanda lecita, visto che la pergamena si stava ancora srotolando. Medea ne individuò la fine che penzolava dal lampadario e si affrettò ad afferrarla, i tacchi vertiginosi che riecheggiarono sulle piastrelle.

«Ecco qui, questa è l'ultima. Dov'è il bambino?»

Nessuna delle due aveva voglia di tergiversare, le valigie di Caterina ammassate all'ingresso erano un segnale forte e chiaro, quindi Medea si permise di usare un tono più spiccio della norma.

La donna firmò all'ultimo capoverso, disegnando un terrificante cuoricino sopra la “i”, e le indicò la strada con un cenno sconsolato. «E' nella mia stanza, sta dormendo... Poi posso salutarlo?»

«Naturalmente».

Medea non capiva come mai Caterina stesse mettendo in scena quel teatrino, era stata lei a contattarla per venderle suo figlio in cambio di una pelle

perfetta fino ai cent'anni: un sortilegio di terz'ordine che sapevano fare anche i bambini, ecco cosa le era costato mettere le mani su un mortale fresco di fabbrica. Un po' si sentiva in colpa.

L'appartamento era minuscolo, non fu difficile trovare la camera da letto di Caterina: le tapparelle erano completamente abbassate, Medea provò ad accendere la luce ma la lampadina sembrava fulminata.

L'odore di pesce marcio che le pizzicava il naso sarebbe già dovuto essere un indizio sufficiente, ma nella fretta di mettere le mani sul suo compenso Medea non ci fece caso. Invece, illuminò l'ambiente in penombra con la torcia del cellulare, e rimase interdetta.

Il bambino era nella culla in fondo alla stanza, le manine grassocce tese ad afferrare uno di quei sonagli che penzolavano dall'alto per conciliare il sonno. Un sonaglio un po' particolare, notò, che assomigliava più a una coda ispida e pelosa che a un giocattolo.

Medea sollevò la torcia, e respirò con forza dal naso. «Be'?»

Il demone se ne stava appollaiato sulla culla, ma col buio pareva essere stato assorbito dalle ombre e non lo aveva visto. L'aspetto tutto sommato era più antropomorfo della norma, le braccia e le gambe erano soltanto due, ma la coda era talmente lunga da compiere un arco lungo la schiena ingobbita e raggiungere il piccolo: non aveva le corna, ma due lunghe orecchie a punta un po' rosicchiate, e un sorriso armato da un infinito arsenale di denti corti e appuntiti.

«Scordatelo» disse subito Medea, seccata. «Non so chi ti abbia mandato, ma per contratto da ora finché respira quell'anima è mia, quindi sparisce».

Il demone emise una risatina stridula, e un momento dopo le comparve di fronte, in piedi. Era alto e secco come un giunco, e Medea non era in grado di definire se fosse un uomo o una donna: le ciglia lunghe, il pizzetto, la gonnella a fiori stropicciata e gli orecchini da bancarella la mandavano in confusione. Sospettò che lo scopo fosse proprio quello.

«Che coincidenza» cinguettò la creatura. «Veramente è anche mia, da circa ventuno minuti. Il bimbo se ne va all'inferno per direttissima, quello delle Risorse Umane ha dei progetti per lui».

Medea aggrottò la fronte. «Con cosa le hai fatto firmare, del sangue e un rituale? Non lo considero valido».

Il demone ridacchiò, scuotendo la testa in un fastidioso tintinnare di orecchini, e con uno schiocco di dita le mostrò il contratto nero su bianco: i cuoricini sulle "i" erano un messaggio inequivocabile, constatò Medea orripilata, Caterina Brunelleschi aveva firmato di suo pugno.

«Non siamo mica animali, anche noi siamo sotto riqualificazione da un po'. Sarà per la prossima volta, megera».

«Sono in contatto con lei da più tempo di te, se pensi che me la lascerò scappare puoi scordartelo».

A quanto pareva il demone trovava tutta quella situazione alquanto spassosa, perché non la smetteva di sorridere. «Non sei tu a decidere. Anzi, mi stupisco

che la tua magia non abbia impedito a quella donna di firmare: dovrebbe riconoscere i limiti imposti dal mio contratto».

«Da' qua» sbottò Medea, e glielo strappò dalle mani per controllare di persona. Gli occhi scuri vagarono rapidamente lungo le clausole, le garanzie e tutto un agglomerato di legislatura spiccia che sembrava essere stata messa lì a caso giusto per fare scena: iniziò a pensare che fosse così, nel rammentarsi con chi avevano a che fare.

«Se non ti convince puoi chiedere udienza alla corte del Nono Girone, ma temo che il primo posto libero sia un giorno prima della fine del mondo».

«Che sarebbe?»

«Informazioni riservate. Non si chiamerebbe fine del mondo se qualcuno sapesse quando inizia, non credi?».

Per quanto la riguardava il mondo sarebbe potuto finire anche in tardo pomeriggio, era piena di impegni fino al collo e morire non sarebbe stato tanto male. Le era già capitato un paio di volte, colpa di una soffiata all'Inquisizione da parte di una contadina e di un disguido con un regista di Hollywood negli anni di Charles Manson.

«Non so come sia possibile, ma ora entrambi i contatti sono pienamente funzionanti» sbuffò Medea, massaggiandosi l'appendice del naso. «Non puoi averlo quando muore? L'eternità è comunque un bel po' di tempo, rispetto agli anni sulla terra che ha davanti».

Il demone scosse la testa. «No, perché non finirà all'inferno. Abbiamo alcuni problemi di sovraffollamento, secondo il Comitato di Smaltimento ci vorranno un paio di secoli prima di riuscire ad accettare dannati minori. Abbiamo circa mezzo milione di anime in attesa in un Resort a Palma de Maiorca, e continuano ad aumentare».

«Quindi a meno che non diventi il nuovo Hitler niente da fare? Non capisco perché sia un problema, avreste già dovuto ospitarlo lì».

«Sì, da vivo» la corresse lui, sospirando come se stesse spiegando un concetto elementare a un bambino molto stupido. «Hai idea di quanto abbiamo atteso questo momento? Un vivente idoneo non capitava da settecento anni, mentre una volta sotto terra è come tutti gli altri. Se lo lascio andare mi degradano a netturbino, e non voglio passare la scopa nel Limbo per l'eternità».

La situazione si faceva più complicata ogni secondo che passava. Medea si stava innervosendo, richiamò a sé una serie di respiri profondi e ponderati per calmarsi.

«Facciamo scegliere a lei» propose a quel punto il demone. «Non so come abbia fatto, ma se è riuscita a convalidare entrambi i contratti allora ha una volontà di ferro. Le diremo che se non sceglie dovrà tenersi il bambino, e si convincerà».

«Oppure» lo stroncò Medea, «Ci dirà di andarcene e si rivolgerà a qualcun altro. Non che possa farlo, ormai ha firmato, ma non mi va di assistere ad altre sceneggiate oggi».

Aveva persino passato una buona mezz'ora a consolarla, senza sapere che appena prima aveva accettato un patto con un demone... "Un momento". Medea drizzò la testa, aggrottando la fronte.

«Cosa le hai promesso?»

«Una vita quindici volte più longeva, perché?»

«*Αποφθαρητι!*» sbottò, lasciando la stanza a grandi passi.

Sentì a malapena il demone seguirla levitando, mentre marciava verso il cucinino fumante di rabbia: rabbia che divenne perplessità, poi preoccupazione e poi di nuovo rabbia quando non trovò traccia di Caterina, né della fantomatica pila di valigie all'ingresso.

«Non ci posso credere!» Medea si sentì più stupida di quando aveva capito che disgrazia fosse stata sposarsi. «Ci ha fregati! Ha chiesto a me l'eterna giovinezza e a te l'immortalità, e si è presa entrambe le cose».

Non si era mai sentita così umiliata, forse solo quando quel mucchio di spazzatura del suo ex le aveva notificato che si sarebbe sposato per acquisire la cittadinanza e togliersela di mezzo: proprio come quella volta, la rabbia ribollì minacciosamente dentro Medea, che sbatté un piede a terra e serrò la mascella, sbuffando come un toro imbufalito.

«Non credo sia mai successo prima» commentò il demone, sinceramente colpito.

«Certo che no, imbecille, perché di solito streghe e demoni lavorano separati! Ho bisogno di spaccare qualcosa».

«Perché invece non la inseguiamo?» propose lui, volteggiandole intorno con fare aggraziato. «Sarà in macchina mentre parliamo, alla peggio la raggiungiamo in aeroporto. Possiamo fermarla».

Medea incassò la testa nelle spalle. No che non potevano, pensò mordendosi la lingua. «Nel mio contratto c'era una clausola contro il tracciamento e lo stalking da parte di madri psicopatiche» ammise, rabbiosa. «Funziona solo in entrambi i sensi. Quindi lei non può trovare noi...»

«E noi non possiamo trovare lei» terminò il demone. «Be', ammetto che è stata una mossa parecchio stupida, complimenti. Ti ha detto dove andava? Possiamo comunque aggirarlo».

Medea annuì e aprì bocca per rispondere, quando il pianto del bambino esplose in camera da letto. Giusto, era ancora lì.

«La troveremo» disse alla fine, «E risolveremo questa situazione in settimana. Intanto occupiamoci di quello che si è lasciata dietro».

La faceva facile. Medea non aveva a che fare con bambini così piccoli da millenni, rimase ferma a guardarlo nella culla che il demone stava facendo dondolare dolcemente: il bambino non aveva né gli occhi azzurri né i capelli biondi di Caterina, anche se era abbastanza sicura che quelli della donna fossero ossigenati. Se ne stava lì, a frignare agitando i pugni grassocci, la tutina di Cars sporca di omogeneizzato e un rivolo di saliva che gli colava dalla bocca sdentata. Medea fece una smorfia.

«Non lo prendi, megera?»

«No grazie. E mi chiamo Medea, razza di pezzente».

Il demone le rivolse un sorriso a trentadue denti. Un paio erano d'oro, ma erano della misura sbagliata e sembravano fin troppo umani per essere suoi. «Piacere, Caronte».

«Sì, come no».

«D'accordo, sono Eligos. Chiamami Ellie, è meno audace».

Il bambino ricominciò a piangere, e nell'aria si diffuse un odore terrificante. Medea fece istintivamente un passo indietro.

«Avrei almeno tre modi per chiamare lui, invece, ma credo che all'anagrafe me li rifiuterebbero» commentò, storcendo il naso.

«Jason come ti suona?».

«Piuttosto lo do in pasto ai cani» sbottò Medea, e sbatté ripetutamente il piede a terra mentre ci pensava. «I nomi italiani non li sopporto, ma credo dovremo adeguarci. Luca?»

Ellie tirò fuori la lingua biforcuta con un verso schifato, e fece inavvertitamente ridere il bambino. «Tu rifiuti il nome del tuo ex e io rifiuto quelli biblici. Che ne dici di Diego? Suona bene».

Medea emise un piccolo sbuffo. «Viene dal greco e richiama una persona istruita, considerando che la madre è uscita con sessanta alla maturità perché si è messa a piangere e pensa che Captain America sia una persona vera rischieremmo di farlo suonare come una barzelletta».

«Edoardo?»

«Pacchiano, ha troppe varianti».

«Allora Simone! No aspetta, credo abbia a che fare con i piani alti... Non ho portato la Bibbia con me, non posso neanche controllare».

Medea alzò un sopracciglio. «Tu hai letto la Bibbia?»

«Una mente aperta apprezza anche le letture spiacevoli. Sai quante copie ha venduto il Mein Kampf?»

Il bambino continuava a piangere, forse era meglio fare qualcosa. Ellie si sorse per prenderlo in braccio, e prese a cullarlo con una tranquillità invidiabile. «Dovremmo cambiarlo, in bagno ho visto un fasciatoio».

«Vengo con te» vederlo ripulire un moccioso puzzolente non era esattamente la sua idea di spettacolo preferita, ma vista la recente fuga di Caterina Medea si era ripromessa di stare attenta a non farsi fregare un'altra volta.

Mentre Ellie si occupava del piccolo, non poté fare a meno di notare con quanta attenzione lo maneggiasse. Quelle unghie acuminate a malapena lo sfioravano, il demone sembrava sapere esattamente cosa fare: di contro, Medea iniziò irrimediabilmente ad accusare un leggero complesso di inferiorità.

«Come mai sei così esperto?» domandò con apparente casualità.

Ellie sorrise, prendendo il borotalco. «Me ne sarei occupato io all'inferno, per questo perdere l'incarico mi farebbe licenziare. Ho un programma per i prossimi ottant'anni, ce ne ho messi il doppio per rifinirlo a dovere. Tu perché lo vuoi tanto, invece?»

«Lo avrei fatto fuori prima dei sedici» rivelò con noncuranza. «Gli adolescenti sono l'ideale per i sacrifici. Pensavo fosse femmina, in caso l'avrei uccisa».

quando era ancora vergine, ma i maschi... Mi ci vorrà una fattura potente, per lui. Nessuna ragazza gli si avvicinerà mai e resterà intatto».

Pensava che Ellie avrebbe obiettato all'idea di sgozzarlo come un agnello, ma non batté ciglio e annuì. «E' una buona idea. Stai attenta però, potrebbero piacergli i maschi, e se i tuoi sortilegi sono tutti come quello del contratto con Caterina qualche impavido cavaliere potrebbe... *Eludere* la tua protezione. Sento che sarà un bel ragazzo, ha gli occhi da cerbiatto, vedi?»

Medea si sporse contro voglia, ma qualcosa le impedì di distogliere lo sguardo: il bambino la guardava, un pugno ficcato in bocca e gli occhioni scuri contornati da ciglia lunghissime. Provò una leggera fitta al petto a vederlo.

«Ti va bene Aristeo?» mormorò alla fine.

Ellie buttò il pannolino sporco nel cestino. «Se va bene a te, volentieri. Anche se probabilmente lo prenderanno in giro a scuola».

La risposta di Medea fu istintiva. «Niente che un po' di magia non possa sistemare. I bambini sono meno inclini a fare i bulli senza la lingua».

Ellie rise. «Non ti starai affezionando? Guarda che ai sedici gli fai fare la fine di un capretto, parole tue».

Non rispose, limitandosi ad alzare le spalle. Aristeo continuava a fissarla, la bocca sdentata tutta sorridente e piena di bava.

“Il tuo omonimo non era granché come persona” si ritrovò a pensare. “Vedi di fare meglio, piccolo scocciatore”.

PLAYA DE VARADERO, CUBA. SETTE MESI DOPO.

«Che ne pensi?»

Medea abbassò appena gli occhiali da sole per squadrarlo bene. «Sembri una cartomante con problemi di droga».

Ellie emise uno sbuffo stizzito, tappando le orecchie ad Aristeo. Lui non diede cenno di aver sentito, in ogni caso: se ne stava a pisolare nel marsupio a tracolla del demone, la crema spalmata alla buona sul visino rotondo e un cappellino di paglia identico a quello che il suo tutore aveva appena comprato nei pressi di una bancarella per turisti. Neanche a dirlo Medea disapprovava quella scelta, trovare Caterina non era stato affatto facile, e ora l'idiota rischiava di mandare tutto a monte con il suo stile fin troppo eccentrico.

Si trovavano sul lungo mare di Varadero, una delle spiagge più famose di Cuba, perché il loro informatore (Francisco, un tatuatore della zona) aveva assicurato che la donna lavorava da quelle parti come addetta al salvataggio. Medea si era ritrovata stupita nel sapere che qualcuno avesse deciso di affidare a quella sciroccata delle vite umane, ma dopo aver visto più gente ubriaca alla guida lì che a Las Vegas negli anni '70 le era stato tutto più chiaro.

«Secondo Francisco il suo lido dovrebbe essere questo» esordì Ellie, guardandosi intorno e facendo tintinnare i terrificanti campanellini attaccati alla sua gonna lunghissima. «Chiediamo a quei due ragazzi laggiù, forse... Come non detto, si stanno accoppiando. Ari, tesoro, non guardare».

Coprì gli occhi del piccolo con una mano, voltandosi dall'altra parte. Medea sbuffò. «Sta dormendo, neanche ti sente. E di sicuro non capisce cosa diciamo».

«Si vede che non hai letto il libro per neo mamme che ti ho mandato via mail. Almeno potevi aprirlo, il PDF».

«L'ho fatto, poi me ne sono andata a farmi uno Spritz. Tanto ci pensi tu a prenderti cura di lui, no? Sarebbe un peccato buttare i tuoi studi».

Il demone aprì la bocca per replicare, visibilmente contrariato, ma lei gli propinò una serie di gomitate per attirare la sua attenzione.

«Eccola! E' laggiù, al bancone del bar».

Caterina non era cambiata per niente, in quei sette mesi. Era solo più abbronzata, più sorridente, e più... incinta. Di sei mesi almeno.

Medea si paralizzò al suo posto. «Per favore, dimmi che è un'allucinazione dovuta al caldo torrido».

Ellie in tutta risposta le mise in testa il cappello di paglia. «Per nostra sfortuna non lo è. E scommetto che quel bel fustacchione è l'attuale compagno».

La seguirono con lo sguardo mentre andava a sedersi, due bottiglie di analcolico alla mano, a uno dei tavolini di legno sotto la terrazza: ad attenderla c'era un uomo altrettanto scottato dal sole, un sorriso da copertina e la canotta dei bagnini del lido appiccicata al torace scolpito. I due si scambiarono un bacio a fior di labbra, lui le accarezzò il pancione, e stavolta fu Medea a coprire gli occhi del bambino con aria disgustata.

Per decenza non andarono da lei. Quella sera però, davanti a un piatto di *paella* fumante, dovettero parlarne.

«Quindi? Che si fa?» Domandò Ellie, infilzando con fin troppa forza un gambero già bello che andato.

Medea se ne stava a capo chino a mangiare, una mano a reggersi il viso e la forchetta che giocherellava con il cibo.

Vedere Caterina essersi ricostruita una vita – seppur, sospettava, di breve durata – era stato un brutto colpo per lei, più a livello personale che per la riuscita del loro piano. Avrebbero dovuto avvicinarla e convincerla a scegliere uno dei due contratti, tutto qui: invece si erano ritrovati punto a capo, e più per sua insistenza che per quella del demone non le avevano neanche parlato. Medea non sapeva spiegare come mai avesse desistito. “Di sicuro ora sappiamo che non si sarebbe ripresa Aristeo”.

«Adesso niente» sospirò. «Domani torneremo a parlarle, non ci siamo fatti avanti per una mia indecisione. Non le stiamo mica rovinando la vita, andando lì».

Ellie si pulì le mani unte con un tovagliolo. «Ne sei sicura? Lui è un mio collega, vivere per sempre e restare giovane le farebbe comodo se lo ama davvero».

Medea strabuzzò gli occhi. «Un demone? A fare il bagnino?»

«Ehi, la parola del Grande Capo viene diffusa perlopiù in posti come questi. Ho visto più comandamenti infranti in spiaggia oggi pomeriggio che in Europa negli ultimi mille anni, quindi direi che fa il suo dovere».

«Lei lo sa? Che domanda idiota, certo che sì» Medea iniziava a ricordare dettagli che le erano sembrati ininfluenti, come le decine di foto di Cuba appese sopra il vecchio divano dell'appartamento di Caterina e il cuore scarabocchiato accanto al biglietto dell'aereo stampato dalla donna. Sopra c'era anche una dedica, e anche se non ricordava cosa ci fosse scritto non era difficile intuire chi le avesse finanziato la fuga. «Non ci posso credere, l'abbiamo aiutata a diventare la futura regina di chissà quale girone infernale».

«Non preoccuparti, quello è un soldato semplice» ridacchiò Ellie, scuotendo la testa in un tintinnio di orecchini.

«Non ti causa disturbo che ti metta i bastoni tra le ruote?»

«Perché dovrebbe? Io faccio il mio lavoro e lui il suo, il bambino è ancora mio per metà. A proposito, direi di continuare così a questo punto».

Il cameriere sopraggiunse con la Sangria che avevano ordinato, e Medea se ne scolò più di metà in un colpo. Ne aveva bisogno.

Negli ultimi mesi si erano arrangiati come se fossero una coppia di genitori divorziati, dividendosi il bambino nell'arco della settimana: a Medea andava più che bene avere solo il week-end, si barcamenava a stento tra pannolini e omogenizzati e ogni volta che Aristeo si metteva a piangere lei avrebbe voluto fare lo stesso, tuttavia iniziava a percepire lo squilibrio che si andava formando tra lei e il demone. Aristeo non la cercava mai, neanche quando voleva il latte, mentre faceva le smorfie più buffe e rideva sempre quando a tenerlo era Ellie: e lei odiava perdere, decisamente.

«La divisione deve essere più equa» esordì. «E quando crescerà gli diremo che lo abbiamo adottato e poi abbiamo divorziato, così non farà domande».

«No, così gli raddoppierai il trauma» rispose il demone, inorridito.

«Diciamogli la verità, tanto prima o poi vedrà l'inferno di persona e avrà comunque un collasso. E poi che vuoi che siano un paio di umani da convincere? Sei una strega, quella parte la lascio a te».

Medea ci pensò su mentre finiva la sua Sangria. «E va bene, me ne occuperò io. Ma trovati un appartamento, devi avere un posto dove portarlo quando tocca a te che non sia l'inferno: voglio che abbia un minimo di stabilità, chiaro? E dovremo stabilire delle regole, regole vere».

«Mi va bene» concordò Ellie, annuendo vigorosamente, e le tese la mano con un gran sorriso: «Allora, abbiamo un accordo?»

Medea lo squadrò con sufficienza, poi gli allontanò la mano con la forchetta e tornò alla sua *paella*. Era deliziosa. «Solo un decerebrato si accorderebbe in via ufficiale con un demone senza termini di contratto. Te ne preparo uno io, vieni da me settimana prossima col bambino e ne discutiamo».

Sentiva che se ne sarebbe pentita, ma che aveva da perdere? Al massimo avrebbe dovuto tenere duro per sedici anni, Ellie non sembrava affatto contrario al suo piano di sacrificare Aristeo.

Era probabile che avesse in mente qualcosa, ma Medea si ripromise di essere sempre un passo avanti a lui: alla condizione di equità genitoriale proposta da quella creatura non credeva minimamente, se c'era qualcuno che aveva diritto di decidere per il bambino era lei. E glielo avrebbe dimostrato, quant'era vero che Clitemnestra aveva vissuto il suo sogno di vita ammazzando suo marito.

Parte due: Come tutto è proseguito

Medea squadrò Aristeo con la coda dell'occhio attraverso lo specchietto retrovisore. «Sto aspettando».

Il bambino tirò su col naso. «Ha iniziato lui».

«Giusto, perché dovrei diffidare della parola di tre maestre, un bidello e venti mocciosi? Credo proprio che crederò a te».

Quella situazione la stava innervosendo. Non era così grave che i bambini si azzuffassero tra loro, ma lo diventava se Aristeo spingeva un compagno e lo faceva ruzzolare per la collinetta del giardino: per fortuna non si era fatto praticamente niente, ma tutti lo avevano visto e la maestra glielo aveva comunicato all'istante quando era venuta a prenderlo.

«Sono molto delusa da te» continuò. «Quante volte ti ho detto di non farti beccare a dare il primo spintone se inizi una rissa? Ci abbiamo lavorato per mesi, settimana scorsa ti ho fatto pure vedere le prese della WWE».

«Ellie dice che non sono programmi per bambini».

«Ellie ti ha portato a vedere anime in preda alla dannazione eterna questo week-end, quindi deve smetterla di farmi la predica».

Non voleva farsi vedere preoccupata da Aristeo, ma iniziava a pensare che fosse colpa loro: forse lo stavano esponendo a troppa violenza, tutti e due. Ellie aveva iniziato a portarlo all'inferno un fine settimana al mese, si trattava giusto di una passeggiata con i grandi pensatori nel Limbo, ma Medea sospettava non gli facesse troppo bene. E d'accordo, forse metterlo davanti al wrestling americano aveva influito sui suoi atteggiamenti almeno un po'.

«La maestra mi ha detto che stai sempre da solo a mensa, che fine ha fatto la bambina con cui eri diventato amico?»

Ari mise il broncio. «Non le ho fatto niente, se n'è andata lei e ha smesso di parlarmi dopo che è stata a casa per il morbillo. La maestra dice che siamo stati fortunati a non prendercelo anche noi».

A quelle parole Medea ingobbì le spalle, colta da un brivido. Forse il sortilegio che allontanava le ragazze interessate aveva iniziato ad agire un po' troppo presto. «Be', rimarrai solo se ti comporterai così. E non è una bella cosa, quindi sforzati di essere gentile».

«A che cosa mi serve? Tanto tu ed Ellie siete sempre con me. Mi lascerete se mi comporterò male?»

La guardò con occhi acquosi, il labbro inferiore che prese a tremare.

Medea strinse le mani sul volante. «Non lo faremo, ma non vuoi avere degli amichetti con cui giocare? Noi questo non possiamo dartelo, non come quelli della tua età».

«Non mi importa degli altri bambini, fanno schifo e si mangiano le caccole. Meglio stare solo che con qualcuno che non si lava le mani dopo essere andato in bagno».

Per la prima volta si sentì fiera di lui, ma evitò di dirglielo per non sedimentare il suo ego. Meglio lasciare che se ne occupasse Ellie, quella sera sarebbe passato in ogni caso.

«Devi occupartene tu» proclamò il demone.

Medea rischiò di strozzarsi con il vino dozzinale del supermercato. «Perché?! Sei tu quello bravo con le questioni emotive, e poi è colpa di entrambi. Io espongo il problema e tu lo risolvi, mi sembra equo».

Non lo era affatto, ma Ellie non se n'era mai lamentato.

«Io non c'entro niente» continuò, scuotendo la coda puntuta in cenno di negazione. «Ari non ha visto neanche un grammo di violenza durante le nostre gite, sono stato attento. Ed è ridicolo, considerando che tu invece lo hai messo davanti al wrestling come se fosse un cartone animato e gli hai insegnato il Body Slam».

«Sì, su un tappetino da palestra e con tutte le precauzioni» puntualizzò Medea. «Ti sei divertito, vero Ari?»

Il bambino alzò la testa dal piatto, la bocca sporca di sugo e gli occhioni sgranati, e annuì ripetutamente. I capelli erano un po' lunghi, dei ciuffi scuri gli ricadevano sulla fronte e gli davano fastidio già da un po'; il parrucchiere però era chiuso, e da quando Ellie aveva perso il controllo del rasoio elettrico e lo aveva rapato in mezzo alla testa Medea non lo aveva fatto più neanche avvicinare.

«Domani c'è il consiglio dei genitori, ci andrai e ti scuserai con i genitori del bambino che Ari ha spinto. Potreste pure diventare amici».

Medea e Aristeo avevano la stessa espressione disgustata in viso.

La strega in particolare la conservò anche durante il consiglio, il giorno seguente: se c'era una cosa che le faceva rimpiangere la pira su cui l'avevano bruciata viva nel Medioevo, erano i genitori dei bambini sotto i tredici anni. Un mucchio di gentaglia ansiosa e ottusa, tutti convinti che il loro pupo fosse il nuovo Gauguin perché non aveva colorato fuori dai bordi durante l'ora di disegno, ecco cos'erano. Ironicamente a starle più simpatiche erano le maestre, che sembravano stufe quanto lei di esistere in quel piano dimensionale.

Controvoglia, Medea dovette anche fronteggiare la madre del bambino assalito da Aristeo: una donna slanciata e raggianti come un giorno di sole, con le gote rosate e un fastidioso entusiasmo nel discutere i progetti presentati dal corpo docenti che le illuminava il viso. Fu così logorroica che a Medea venne mal di testa a furia di sentirla parlare, ma fu costretta ad avvicinarla alla fine del consiglio.

«Lei è la mamma di Samuele, giusto?» si avvicinò a un'auto lucida come appena uscita dal concessionario. Doveva ammettere che faceva la sua figura rispetto alle familiari sgangherate parcheggiate intorno alla scuola elementare.

La donna si voltò a guardarla, e in viso le germogliò un sorriso genuino.

«Ciao! Tu sei la mamma di Ari, vero? Piacere, Elena. E dammi del tu, avremo la stessa età».

«Medea» si strinsero la mano. «Volevo scusarmi per il comportamento di Aristeo. Sto cercando di fargli capire che sbaglia a comportarsi così, ma ha la testa dura».

«Va tutto bene, Samu è un provocatore nato. Ho letto la tua mail, non devi preoccuparti, davvero» peccato che lei non le avesse scritto una riga. Ellie doveva essersi messo in mezzo.

Medea provò per un secondo la pallida illusione di aver finito con i convenevoli, ma proprio quando era in procinto di girare i tacchi Elena infranse ogni sua speranza.

«Ti va un aperitivo? Ho ancora un'oretta prima che la baby sitter se ne vada. Sempre se ti va».

“Preferirei mettere la mano in un trita documenti”. «Con grande piacere» rispose Medea, esibendo il sorriso più genuino del suo repertorio. Incolpò mentalmente Aristeo per averla obbligata a partecipare a quello strazio, poi le parole di Ellie riecheggiarono nella sua testa ricordandole che *forse* era lievemente colpa sua se il bambino credeva che il giardinetto della scuola fosse un ring. Maledizione.

Il locale in cui si recarono tutto sommato era carino, forse i quadri impressionisti appesi alle pareti c'entravano poco con la rustica muratura di mattoni, ma almeno il servizio era decente. Medea ordinò uno Spritz ed Elena si accodò, chiedendo anche un aperitivo per due a base di salatini.

«Sono sicura che approveranno il progetto» stava blaterando, tutta contenta.

«La vicepresidente ha detto che lo presenterà entro Natale, se non quest'anno sicuramente il prossimo riusciremo a portare in gita i bambini in un posto più stimolante della centrale del latte».

Medea non aveva dubbi che la scelta sarebbe stata vastissima. Forzò un sorriso, l'emicrania che si dava da fare per tormentarla, e bevve un sorso serrando la presa sul bicchiere.

«Sai una cosa? Voglio che vadano quest'anno. Stasera mando un'altra email alla vicepresidente, anche se sono piuttosto sicura che ormai mi abbia messo in posta indesiderata».

“Incredibile che tu non ti sia ancora chiesta perché”. «Tuo marito non viene mai ai consigli? Non l'ho mai visto».

Era solo curiosa di che tipo fosse la povera anima che si era sposata quel tornado ambulante, ma il sorriso di Elena si ridusse a un paio di labbra strette.

«Siamo divorziati, lui lavora a Roma. Si porta via Samu ogni tanto, ma ha una compagna con un figlio e ha deciso di concentrarsi su di loro» scosse le spalle, spostandosi i capelli biondi dal viso con un gesto seccato. «Cerco di venire il più possibile, ma a volte non riesco proprio. Oggi sono riuscita a liberarmi e ho deciso di spingere per la gita, visto che ne avevo la possibilità».

D'improvviso prendersi gioco di lei nella sua testa non le sembrò più tanto divertente. Medea accennò un sorriso, e stavolta fu sincero. «Stai facendo un buon lavoro, mi sembra».

«Se mi aiutassi verrebbe ancora meglio. Ti andrebbe? Sarebbe un buon esempio per i bambini, quando gli passerà il muso Samu tornerà a parlare di quanto siano belle le scarpe di Ari».

Forse c'era uno spunto per riparare al danno, Medea inghiottì il rospo che strillava di non perdere tempo con una dannata gita per bambini e annuì.

«Farò del mio meglio. Puoi mandarmi tutto per email?»

«Sicuro. Noi divorziate dobbiamo restare unite» le ammiccò, sollevando il calice per fare un brindisi.

Medea ricambiò, una strana sensazione che le attorcigliava lo stomaco.

«E poi noi due siamo uguali, nemmeno il tuo ex si degna di presentarsi agli incontri. Avete un brutto rapporto anche voi?»

«Diciamo che non ha reagito bene quando ho ucciso i nostri figli e la sua nuova fidanzata per vendicarmi di lui».

Elena aggrottò la fronte, per poi scoppiare in una risata così stridula da far girare un cameriere. «D'accordo, Annamaria Franzoni! Non me lo aspettavo, non pensavo avessi questo tipo di umorismo».

Medea in tutta risposta nascose un sorriso dietro un sorso di Spritz, scuotendo le spalle.

-

Ari si stropicciò gli occhi per l'ennesima volta, assennato. Neanche i cartoni riuscivano a tenerlo attento ormai, Ellie aveva smesso di intimargli di andare a letto solo perché era sicuro che di lì a breve sarebbe crollato da solo: proprio come aveva predetto, in meno di cinque minuti era collassato sul divano con la bocca aperta. Ellie lo guardò dormire, scostandogli un ciuffo castano dal viso con la coda puntuta, e drizzò le orecchie. Un momento dopo la serratura prese a girare nella porta d'ingresso, e Medea entrò in casa traballando sui tacchi vertiginosi.

Prima che lei potesse dire qualsiasi cosa il demone indicò Ari, sillabando "dorme". Medea in tutta risposta schioccò le dita, e il bambino scomparve: la porta della sua stanza si chiuse da sola con delicatezza, segno che era stato messo a letto con successo.

«Hai fatto tardi» commentò Ellie, alzandosi in piedi e spazzolandosi i pantaloni leopardati, in tinta con il crop top intrecciato che indossava e gli orecchini a forma di tigre. Persino le ciabatte erano coordinate a quel look terrificante. «Com'è andata al consiglio?»

Medea aveva abbandonato i tacchi appena entrata, e si era trascinata in cucina con le poche forze rimaste. «Ho risolto tutto, sono dovuta uscire con la madre del moccioso che ha spinto. Non è neanche malaccio, ma parla troppo. Dove sono le aspirine?»

Ellie la squadrò attentamente, gli occhi da gatto assottigliati, e alla fine sorrise mettendo in mostra i denti appuntiti. «Sei felice?»

«Sì, che sia arrivato il fine settimana. Ancora un minuto tra i mortali e avreste avuto molto da fare a smaltire nuove anime laggiù all'inferno».

«Ce le saremmo divise con quelli dei Piani Alti, in ogni caso».

«Credimi, chiunque lavori nella scuola di Aristeo ha il suo nome scritto su una sedia delle torture» pensò a Elena e il suo sorriso luminoso, nonostante la

situazione disastrosa con l'ex marito. «Chissà come fanno a restare sempre positivi, anche quando la loro vita sta facendo schifo».

Ellie scosse le spalle ossute. «Probabilmente perché sanno che moriranno a breve, quindi cercano di godersela».

Che presupposto stupido. Medea ingollò la sua aspirina assieme a un bicchiere d'acqua gelata, e sospirò sciogliendo la tensione delle spalle. «Tu vai, ci penso io a lui. Puoi tornare domani, questo week-end è tuo».

«Sei sicura? Sembri stanca, posso occuparmene».

Lo congedò di nuovo con un gesto seccato. «Sparisci. Sei troppo gentile per essere un demone».

Ellie le rispose con un sorriso inquietante, le mani dietro la schiena come un maggiordomo. «Tenerlo vivo è il mio lavoro».

Quando Medea si voltò dopo aver poggiato il bicchiere nel lavandino era già scomparso, silenzioso come un'ombra.

Prima di buttarsi a letto e lasciarsi andare a uno stato comatoso Medea socchiuse la porta della camera di Ari, giusto perché non lo aveva salutato prima di teletrasportarlo. Rischiò di spezzarsi il collo scivolando su una macchinina, e si sedette sul bordo del letto.

Le lenzuola pulite erano decorate con tante piccole api sorridenti, così come il pigiama del bambino: aveva un debole per quegli animali e Medea lo trovava molto ironico. «Magari farà l'apicoltore da grande, sarebbe il colmo».

Quel pensiero la stranì, storse il viso in una smorfia. Aristeo non avrebbe fatto un bel niente da grande, perché lei lo avrebbe sacrificato per... Cos'è che doveva fare, poi? Se n'era scordata.

«Non lasciarti intenerire» si intimò. «Sono sei anni che dormi poco, bevi anche di meno e non adeschi qualche mortale credulone. Altri dieci e sarai libera».

Non riusciva proprio a suonare come una prospettiva allettante, però, se nel pensarci non toglieva gli occhi da Ari che dormiva.

Il giorno seguente il piccolo mortale tornò da scuola con un sorriso a trentadue denti così sgargiante che Medea temette avesse scoperto le sostanze stupefacenti. Invece, tirò fuori dalla cartella un disegno tutto stropicciato e lo esibì con fierezza.

«Ti piace?» le chiese con voce stridula.

Medea era sicura che, se mai avesse intrapreso la carriera di artista, in futuro l'avrebbe ringraziata per la sua critica spietata. «Non molto, il sole sorridente ti fa perdere punti sul fronte realismo. Il soggetto quale sarebbe?»

«Siamo io e Samu» rispose Ari. «Lo ha fatto lui, lo sai che il sole che disegno io non ha mai la faccia. Lo possiamo appendere?»

«Ma come, la fase da eremita è già passata?»

«Che cos'è un eremita?»

Medea fece un vago gesto con la mano. «Lascia stare. Ieri avevi detto che non ti interessava avere degli amici».

Le gote del bambino assunsero una sfumatura rosata, prese a guardarsi le scarpe. «Lo so. Ho cambiato idea».

Probabilmente non era mai stata davvero sua, l'opinione che da soli si stesse meglio. Medea si chiese se non avesse altre colpe da scontare oltre l'errore di averlo esposto a troppa violenza.

«Dove vuoi attaccarlo?»

«In camera mia. Posso usare la colla sul muro?»

«Solo se vuoi che io ti ci appenda subito dopo».

Ari la superò con quella corsetta buffa che caratterizzava tutti i bambini umani, e si mise a ridere. «Ellie usa sempre la colla, anche se mi dice di non dirtelo per non farti arrabbiare».

Medea alzò un sopracciglio, mentre lo raggiungeva facendo riecheggiare i tacchi sul parquet. «Ah sì? Devo parlare con Ellie, allora. E tu non fare la spia, a meno che non sia dietro compenso».

Nonostante tutto non riuscì a evitare che l'accento di un sorriso le increspasse le labbra serrate.

«Portalo via, ti prego».

Medea non alzò neanche gli occhi dalla sua lettura. «Qual è il problema? Ti sta aiutando».

Ari storse il viso in una smorfia, i ciuffi castani che quasi gli coprivano gli occhi, e proprio quando fece per ribattere la fonte dei suoi problemi ritornò al suo fianco, librandosi in aria come una farfalla fuori taglia.

«Dove vai? Non abbiamo finito» cinguettò Ellie. «La consegna dice che il tema dev'essere di minimo due colonne, tu sei a malapena alla prima».

«Sì, perché continui a rompermi le scatole» sbottò il ragazzino. «Ti ho detto che non mi serve aiuto, ce la faccio».

Nonostante le orecchie a punta fossero mostruosamente grandi e sembrassero funzionare bene, Ellie non diede cenno di averlo sentito. «Il tuo libro è pieno di cose sbagliate! L'inferno non è più così da secoli, pensavo ti fossi fatto un'idea visto quante volte ci andiamo».

«Il mio libro, come dici tu, è la Divina Commedia, e la professoressa vuole che ci basiamo su quello per il compito».

Medea avrebbe voluto starne fuori, ma con tutto quel chiasso leggere le veniva difficile. «Ellie, piantala e vatti a fare un giro. Il moccioso è chiaramente in grado di farlo da solo».

«Grazie» ringhiò Aristeo, serrando i denti luccicanti. L'apparecchio aveva smesso di dargli fastidio solo di recente, mentre Medea ancora faticava a vederlo: c'erano due cose che non capiva dei mortali, l'uso dei cotton fioc e la loro malsana abitudine di mettersi a posto con macchine di metallo.

Ellie smise di levitare e poggiò i piedi sul pavimento, facendo ticchettare gli stivaletti in pelle di coccodrillo. «Ti sto facendo un favore, così il tuo compito sarà molto più accurato! Per esempio, i sodomiti li abbiamo ricollocati a fine Medioevo. Perché torturarli in eterno per le loro preferenze, quando ci sono

alternative più calzanti? Chiedi a Oscar Wilde, quando scendiamo giù settimana prossima».

Ari si rivolse di nuovo a Medea in tono disperato: «Lo vedi com'è? Non mi ascolta, fa' qualcosa».

Non lo avrebbe mai ammesso, ma pur non condividendo l'attaccamento morboso di Ellie per quel piccolo umano Medea perlomeno capiva il suo comportamento: dal passare praticamente ogni momento insieme al demone, con la pubertà alle porte Aristeo si era lentamente staccato da lui in favore dei compagni di scuola, quelli del corso di karate e naturalmente Samu, il figlio dell'umana petulante con cui in qualche modo Medea aveva instaurato un rapporto di amicizia. Non ci avrebbe scommesso una dracma, ma dopo sei anni erano ancora in contatto.

«D'accordo» Medea ripose il suo libro, con un sospiro. «Ellie, andiamo. Quando torniamo però quel compito dev'essere finito, mocciosetto: se ti trovo alla play station è la volta buona che ti stacco la corrente».

Aristeo annuì ripetutamente, con un sorriso angelico a cui Medea non credette per un secondo, e le tenne la porta aperta mentre lasciava l'appartamento insieme a un avvilito Ellie.

Una volta chiusosi la porta alle spalle, Ari ci mise un secondo a prendere il cellulare e fare una chiamata. «Okay, se ne sono andati. Dì a Sara di portare da bere».

-

«Grazie di avermi offerto la merenda, sei gentile».

Medea bevve un sorso di caffè nero. «Sono soldi tuoi, ma prego. Ti sei calmato adesso?»

Nonostante si prendesse egregiamente cura dell'umano da più di una decade, a volte Ellie si comportava come un secondo bambino di cui doveva occuparsi: c'era rimasto tanto male per il rifiuto di Aristeo che per tirarlo su Medea aveva dovuto ricorrere a una delle tante passioni del demone nel mondo umano, ossia i cannoli siciliani. Fortunatamente c'era una pasticceria lungo la strada che aveva fatto al caso loro.

Ellie annuì piano, con un sospiro. «Dovrò scusarmi con Ari, solo ora mi rendo conto di essere stato fastidioso. E' che non passa più del tempo con me come prima, quindi volevo...»

«Ricominciare a farlo» terminò Medea per lui. «Non devi crucciarti, tutti i ragazzini sono così. Diventerà ancora peggio e poi migliorerà un pochino, tra una decina d'anni».

«Non vivrà tanto a lungo».

La mano di Medea si strinse attorno al manico di ceramica della tazza.

«Giusto. Be', allora fai bene a stargli addosso: lui pensa di arrivare a novant'anni o giù di lì, non ha idea di cosa succederà».

Quelle parole le lasciarono un retrogusto amaro in bocca, diverso da quello piacevole del caffè.

Ellie riprese il sorriso, i denti d'oro sporchi di crema, ma non disse nulla riguardo al suo improvviso rabbuiarsi. Invece, si abbandonò allo schienale della sedia con un altro sospiro. «E' un brutto periodo anche al lavoro, non hanno pietà di me anche se faccio la balia a tempo pieno. In più ho comprato un nuovo reggiseno che mi sta scomodissimo, se fossi vivo avrei probabilmente il sangue alla testa».

«Dopo tutti questi anni non ho ancora capito se sei un uomo o una donna».
«Principalmente dipende dal meteo, comunque oggi nessuno dei due. Sicura di non voler assaggiare un po' di cannolo? Ogni volta che prendo un morso mi sembra di essere all'inferno».

A giudicare dal tono estasiato doveva essere una cosa buona per lui. Medea declinò freddamente, e rimase a guardarlo abbuffarsi con una punta di disgusto; una cameriera che trasportava piatti e bicchieri verso il bancone scavalcò la coda di Ellie, mollemente appoggiata sul pavimento, e proseguì come se niente fosse.

«Questo tuo incantesimo è davvero fenomenale» bisbigliò il demone con la bocca piena. «Se lo avessi fatto io sarei semplicemente stato invisibile, invece con il tuo gli umani mi vedono eccome, ma a nessuno importa niente».

Medea si concesse un sorriso soddisfatto. «Era per farti mangiare, altrimenti tutti avrebbero visto il viaggio che si sta facendo il cannolo nel tuo stomaco. E comunque è roba da principianti».

«Sei carina a preoccuparti per me, ma non ce n'era bisogno: tutto quello che ingerisco finisce automaticamente in una discarica in Honduras, mangio solo per sentire i sapori».

Nulla del mondo demoniaco aveva senso, ormai lo aveva capito, quindi Medea rinunciò all'istante a chiedergli il perché di quello che aveva appena detto e si limitò a scuotere la testa.

«Credi che Ari se la caverà con il compito? Se non io avresti potuto dargli un'occhiata anche tu» disse Ellie mentre uscivano dal bar, soffocando un rutto con poca eleganza.

«Se la caverà, è bravo a scrivere» il suo piano di iscriverlo al liceo classico era un successo annunciato, non aveva neanche avuto bisogno di ricoprirlo di messaggi subliminali o corsi intensivi che il ragazzino si era rivelato naturalmente propenso alle materie umanistiche. «Quando inizierà il liceo lo aiuterò io a studiare, tu preoccupati di fare il bucato e seguirlo negli esercizi di fisioterapia: se continua con il karate sento che arriverà a essere un rottame prima dei trenta».

A quelle parole Ellie sorrise di nuovo, e Medea si morse la lingua. Aveva accennato un'altra volta alla lunga vita di Aristeo, e la cosa peggiore era che il demone aveva completamente smesso di farglielo notare: dalla sua espressione era evidente che sapesse di non averne bisogno, visto che faceva tutto da sola. Maledizione.

Tornarono verso casa con calma, erano stati via poco meno di un'ora ma Medea era piuttosto sicura di aver risolto il problema alla radice, e che quindi Ellie non avrebbe più dato fastidio ad Aristeo.

Facendo roteare il dito indice la strega aprì la porta d'ingresso, e alle orecchie le giunsero immediatamente le voci di diversi ragazzini: un dubbio spiacevole le infestò la mente, intanto che a passo di marcia si affacciava in salotto per scoprire il misfatto.

Ari, Samu e una ragazzina con i capelli ricci che non conosceva si voltarono verso di lei con la stessa espressione terrorizzata, gli occhi fuori dalle orbite e le mani ancora serrate sulle bottiglie di birra: erano stravaccati un po' sul divano e un po' per terra, circondati da sacchetti di patatine semi vuote e DVD con copertine di dubbio gusto sparpagliati a terra.

Ellie non si fece vedere, e Medea gliene fu grata in silenzio. Quando c'era da sgridare l'umano ci pensava lei, senza aiuti dall'esterno per il povero malcapitato.

«Posate quelle birre, che puzzate ancora di latte» esordì gelidamente, e il comando fu eseguito così bene e così in fretta da sembrare frutto di un incantesimo. Si rivolse a Samu. «Lo sa tua madre che sei qui a bere? Secondo me no. Tu e riccioli d'oro avete tre secondi per sparire, prima che vi rovini l'estate con una mail ai vostri genitori».

I due ospiti furono fuori dai piedi in un battito di ciglia, scoccando ad Ari niente più di un piccolo sguardo di pura compassione.

Medea incrociò le braccia al petto, mentre il ragazzino eludeva il suo sguardo. «Non pensavo sareste tornati così presto» si limitò a borbottare, giocherellando con un ciuffo castano.

«Questo mi sembra ovvio» disse Medea. «Ti sei sentito furbo a mandarci via per bere con i tuoi amichetti? No, perché non lo sei stato affatto. Persino un bambino delle elementari si sarebbe nascosto meglio...»

«Non divagare» le bisbigliò Ellie, per poi scomparire di nuovo com'era apparso.

Giusto, aveva ragione. «Sei in punizione finché non avrò pietà di te. Pulisci questo schifo e vai a studiare, stasera faremo un incontro sui sentimenti e su come vadano rispettate le regole».

Odiava quel genere di cose e aveva trasmesso lo stesso odio ad Aristeo, infatti lo vide imbronciarsi terribilmente. “Solo a Ellie piacciono queste cose da sfigati” fu il pensiero che ebbero entrambi.

Ari iniziò a ripulire, e Medea restò a guardarlo impassibile finché non ebbe finito, punendolo in anticipo con la palese delusione che trapelava dal suo sguardo.

Parte tre: Come sta andando ora mentre ve lo racconto

Per il sedicesimo compleanno di Ari Ellie voleva fare le cose in grande e a Medea non importava, quindi era come qualsiasi altro compleanno avessero mai festeggiato.

Il demone si esaltava con poco e restava raramente con i piedi per terra – in tutti i sensi – quindi alla fine toccava sempre a lei occuparsi degli aspetti più complicati: e la cosa divertente era che a Medea andava benissimo, perché piuttosto che passare ore con lui a discutere di come farcire la torta di compleanno avrebbe preferito ficcare la testa in un nido di vespe.

Fortunatamente Elena venne in suo aiuto per il regalo. «Fidati, sono settimane che Samu straparla di quel parco divertimenti. Lui e Ari vorranno andarci sicuramente, due biglietti andranno benissimo».

Con il telefono incastrato tra l'orecchio e la spalla, Medea lesse le informazioni sul sito del parco con aria perplessa. «Prenoto per l'estate, tra poco finisce la scuola... Sei sicura che gli piaccia salire su queste giostre? Quando erano piccoli hanno vomitato tutti e due dopo un giro sul carosello di paese, senza neanche aspettare di scendere».

Quella volta il vomito aveva imbrattato anche l'addetto all'attrazione, che aveva dato di matto sbraitando che li avrebbe denunciati. Non era stato un pomeriggio divertente per nessuno.

«Sicurissima! Quando gli dai il regalo magari aggiungici una mancia, così possono comprarsi qualcosa da mangiare mentre sono lì».

“Con la paghetta che riceve anche no” pensò distrattamente Medea. Inserì il codice della carta di credito, e collegò la stampante al computer imprecando nel destreggiarsi tra i cavi. «D'accordo, li sto stampando. Grazie per l'aiuto, hai avuto una buona idea. Ci sei giovedì?»

«Intendi se mi prendo una serata libera per la prima volta in due settimane per andare a fare un aperitivo con l'unica persona che mi sopporta? Devo pensarci su, ti faccio sapere in giornata».

Quelle parole la fecero sorridere inavvertitamente. Ammetterlo era faticoso, soprattutto per una veterana della solitudine come lei, ma Elena le sarebbe mancata: il pensiero che sarebbe invecchiata non la toccava, ci si faceva l'abitudine, mentre non appena la sua mente corse ad Aristeo il sorriso le morì lentamente dalle labbra.

Ormai mancava sempre meno ai suoi sedici anni. Medea non sapeva neanche perché avesse stampato i biglietti visto che aveva scelto una data postuma al sacrificio, che sarebbe colliso con il compleanno del mortale: una volta fatto avrebbe cancellato la memoria a un po' di persone, avrebbe detto addio a quello scocciato di Ellie e se ne sarebbe tornata a casa per un po'. Kutaisi le mancava, così come le passeggiate fino alla cattedrale di Bagrati, l'aria fredda che si insinuava nei vestiti e le giornate passate in tranquillità, senza la frenesia e il grigiore delle grandi città. Le mancava anche il passato, quando non c'erano marchingegni o gabbie di metallo e gli uomini guardavano più spesso il cielo sopra le loro teste, anche se c'era la guerra e niente da

mangiare: le mancava suo padre, il suo sorriso gentile e i suoi abbracci impacciati, che non le aveva più rivolto dopo che era scappata via insieme a quei dannati eroi.

Se ne pentiva ogni giorno, e ci pensava ancora più spesso.

Medea abbassò lo sguardo, guardandosi le mani affusolate: perché la turbava così tanto uccidere uno stupido bambino? Non era neanche il suo. Quelle parole le causarono una vaga sensazione di nausea, ma si sforzò di ignorarla.

-

Sulla carta lei ed Ellie si erano divisi i compiti per la festa di compleanno, ma più per spirito di conservazione che per reale altruismo Medea decise ugualmente di controllare come se la stesse passando il demone... Se ne pentì nell'istante stesso in cui mise piede nel suo appartamento, e venne pervasa da un odore tremendo. Non che di solito quel tugurio profumasse di rose.

Anni prima, sotto suo consiglio Ellie si era scelto un monolocale non lontano dal suo per poter portare Ari da qualche parte durante i giorni che gli spettavano, e col tempo si era impegnato a renderlo il più sgradevole possibile: quando Medea entrò c'erano *nuove* pellicce di animali esotici sul pavimento, coltelli e altri utensili sporchi di liquidi non identificati su ogni superficie piana disponibile e una serie di frasi celebri delle anime torturate da Ellie nel corso dei secoli, tutte racchiuse in numerosi quadretti come se fossero citazioni di personaggi famosi. Medea conosceva quarantadue lingue e ventuno dialetti, ma non aveva idea di cosa ci fosse scritto su quei quadri: a giudicare dal ripetersi dello stesso carattere, quasi tutti dovevano riportare delle grida.

«Megera! Non ti avevo sentito arrivare!» Ellie le comparve a fianco come al solito, facendola sobbalzare.

A vederlo, Medea quasi lo fece di nuovo. «Che diavolo hai addosso? Sembri il cugino eroinomane di Elton John».

Le era venuto spontaneo fare un paragone del genere, c'era un limite anche ai suoi outfit eccentrici. Ellie indossava una giacca di pelle bianca con delle piume multicolore attaccate alle spalle, dei jeans a zampa di elefante e un grembiule da cucina che recitava "Sarò anche una casalinga, ma questo sta meglio a me tesoro".

«Ho fatto shopping nel girone dei superbi, lo sai che sono tutti degli animali da palcoscenico» spiegò con un risolino, e le fece cenno di seguirlo con la coda puntuta. «Vieni, ho appena tirato fuori la torta dal forno. Voglio che assaggi la glassa».

Non era male, forse un po' troppo zuccherata per i suoi gusti, ma ad Ari sarebbe piaciuta di sicuro. Quel ragazzo aveva un debole per tutto ciò che era dolce, i conti salati dal dentista per liberarsi delle sue carie ne erano la prova. «Buona, vero? Ora la metto in frigorifero ed entro stasera aggiungo le decorazioni. Hai trovato il regalo?»

«Elena mi ha consigliato di mandarlo a un parco divertimenti, ho stampato i biglietti stamattina».

A quelle parole Ellie aggrottò la fronte, mentre si ripuliva le mani artigliate con uno straccio. «Per quando hai prenotato?»

Medea serrò le labbra. «Non è importante» mormorò.

Il demone si voltò a guardarla, sorreggendosi al bancone alle sue spalle con entrambe le mani. A dispetto del solito sorrisino che gli albergava sulle labbra, gli occhi da gatto erano molto seri. «So che ti causa disagio parlarne, ma dobbiamo organizzarci per quando morirà. Hai detto che se lo fai il giorno stesso è più efficace, la torta potremmo mangiarla stasera e...»

«Domani» lo interruppe Medea, in tono monocorde. «Prima di mezzanotte, quando sarà ancora il suo compleanno. Gli daremo il regalo e poi me ne occuperò».

Ellie annuì senza battere ciglio. «D'accordo. Ho predisposto alcune carte che vorrei che firmassi, sono una dichiarazione di responsabilità: non ti succederà niente, forse dovrai pagare una piccola contravvenzione, ma almeno al mio capo sarà chiaro perché ho perso il mortale e io non finirò in così tanti guai». La sua pacatezza la disturbava. Medea serrò i pugni, sentendo le unghie affondare nei palmi. «Ti sta bene?»

«E a te?» la incalzò lui. «Comunque non avrebbe senso provare a fermarti, qui sulla terra sei molto più potente di me. Non ho davvero voce in capitolo nella tua decisione».

«Stai dicendo che ti andrebbe bene se lo uccidessi?» Medea lo squadrò con attenzione. «Niente da dire, meglio per me, ma tu mi sei sempre sembrato molto... Coinvolto, in tutta questa storia».

Quando si erano incontrati Ellie le aveva confidato di aver studiato molto per prendersi cura di Aristeo, ma si vedeva che c'era anche dell'attaccamento emotivo nei suoi gesti: sempre che i demoni ne provassero, a pensarci bene. «Non mi andrebbe bene» puntualizzò infatti, scuotendo le spalle e facendo cadere un paio di piume dalla giacca di pelle. «Ma sedici anni fa hai reso chiare le tue intenzioni, e me ne sono fatto una ragione. Tu invece mi sembri in preda ai rimorsi da un po', non avrai mica cambiato idea?»

Medea si irrigidì. «Non l'ho fatto. Domani notte mi prenderò la sua vita e cancellerò la memoria agli altri umani, poi saremo entrambi liberi di andare».

Un incantesimo esteso su così tanti anni era difficile da scagliare, avrebbe dovuto sacrificare la precisione e rimuovere anche i ricordi che la riguardavano: si rese conto che Elena si sarebbe scordata di lei, e Medea percepì il malessere allo stomaco farsi più intenso.

«Non hai una bella cera» commentò Ellie. «Il bagno non funziona, se devi vomitare ti conviene affacciarti in balcone e sperare che il cassonetto sotto il palazzo sia stato lasciato aperto».

Medea si alzò facendo strusciare la sedia, accusando un lieve giramento di testa. «Lascia stare, vado a casa. Porta la torta entro domani, e vedi di non incasinare il mio frigorifero» lo ammonì con voce roca.

Era a poche ore da una delle cose più difficili che avesse mai fatto e il suo subconscio non aiutava affatto, propinandole stralci di ricordi e di visi familiari che di lì a poco non avrebbero avuto idea di chi lei fosse: tranne Aristeo, che però non l'avrebbe mai perdonata.

Prima di andarsene udì la voce di Ellie: «Medea».

Fu strano, non l'aveva mai chiamata per nome in tutti quegli anni. Si voltò a guardarlo ostentando tranquillità. «Che c'è?»

«Ari ha avuto una brutta settimana» le spiegò. «Il compito di matematica non è andato bene, e la ragazza con cui fa karate gli ha dato un palo proprio ieri. Fa' che sia indolore, d'accordo?»

Medea era così livida in viso che sembrava in procinto di vomitare.

«D'accordo» fu l'unica cosa che riuscì a dire, il tono fievole e strozzato come se avesse qualcosa incastrato in gola, e se ne andò.

-

Quella notte Medea non dormì affatto. Inizialmente furono le paranoie e le incertezze a impedirle di prendere sonno, poi il restare sveglia divenne una sua scelta: rimase immobile nel suo letto, le mani incrociate sul petto e lo sguardo ancorato al soffitto, i pensieri che vorticavano come foglie agitate dal vento nella sua povera mente millenaria.

Pensava che vivere a lungo le avrebbe portato saggezza, invece quello che ne aveva ricavato per ora era la tendenza ad annoiarsi in fretta e una viscerale paura di impegnarsi: che poi era la stessa paura che l'aveva spinta a comportarsi come un'acida menefreghista con Aristeo per tutti quegli anni, e che ora era la causa del senso di colpa che la stava annientando un minuto alla volta. Era straziante.

Avrebbe dovuto comprargli quel pony quando aveva quattro anni. Avrebbe dovuto portarlo a Disneyland quando ne aveva sette, e fargli fare il tatuaggio delle Tartarughe Ninja quando ne aveva nove.

Avrebbe dovuto renderlo felice, visto che sapeva quanto poco avrebbe vissuto: una marea di persone l'avrebbero presa a sberle per quell'occasione bruciata, ai mortali non era dato sapere quanto tempo restava loro sulla terra, e lei che invece ne era a conoscenza non ne aveva approfittato per rendere ogni momento di Ari degno di essere ricordato.

Non sapeva cosa ci sarebbe stato dopo, se il ragazzino sarebbe andato in paradiso o da qualche altra parte: Ellie le aveva spiegato che i criteri di smistamento erano complicati, e che di fatto a nessuno era dato saperlo fino alla morte.

C'era stato un tempo in cui anche Medea credeva all'aldilà, poi ci aveva spedito i suoi figli e aveva pensato che tutto avesse smesso di avere importanza; per questo, quando le bastò chiedersi quale sarebbe stato il destino di Aristeo per sentire il cuore stritolato in una morsa, si spaventò così tanto da spazzare via qualsiasi possibilità di addormentarsi.

Aspettò il suono della sveglia per alzarsi dal letto, e procedette a vestirsi come un automa: quel giorno Aristeo aveva scuola, Medea presumeva che avrebbe passato il pomeriggio con Samu o qualche altro suo amico, poi avrebbe cenato a casa e lei ed Ellie gli avrebbero dato la torta e il regalo. Per il mortale sarebbe stato un compleanno qualunque fino all'ultimo, promise mentre si sistemava il trucco allo specchio.

Solo passando dal salotto notò qualcosa di strano all'ingresso: accanto alla porta, le scarpe da ginnastica di Aristeo giacevano abbandonate in un angolo. Il che era strano, visto che usava prevalentemente quelle per andare a scuola. Medea guardò l'ora, aggrottando la fronte. Che non si fosse svegliato affatto? Forse Ellie gli aveva concesso di saltare la scuola per il suo compleanno, ma le pareva strano che non glielo avesse detto.

La porta della sua stanza era chiusa a chiave, non era un buon segno. Medea esitò, la mano sul pomello, poi lasciò perdere e si limitò a bussare. «Oi, sono le otto e un quarto. Non ci vai a scuola?»

Non le giunse risposta. «Sto entrando, spero tu sia vestito».

Vinta la serratura con l'ausilio della magia, Medea si ritrovò immersa nell'oscurità e in un opprimente odore di aria viziata: le tapparelle della stanza erano abbassate, la pila di vestiti sulla sedia aveva assunto dimensioni ragguardevoli e c'erano persino dei calzini sporchi sulla scrivania, ma l'aspetto più preoccupante era l'enorme bozzo sotto le coperte celesti, che si agitò come un bruco nel bozzolo sentendola entrare.

La testa bruna di Aristeo emerse dal nascondiglio. Le scoccò un'occhiata infastidita ma Medea non ci fece molto caso, concentrata più sugli occhi rossi di pianto del ragazzo e il colorito funereo.

«Che succede?» domandò, accendendo la luce. «Stai male?»

«Lasciami stare» raspò Aristeo, la voce ancora roca dal sonno. «Voglio stare da solo, non vado a scuola».

«Ti ho chiesto che cos'hai, non i tuoi piani per la giornata».

L'approccio non parve funzionare, perché il ragazzo tornò a nascondersi sotto le coperte senza dire una parola. Medea batté il piede sul pavimento, nervosamente, poi si avvicinò per strappargli le coperte.

Ari le tirò un cuscino, che virò magicamente e gli ritornò indietro come un boomerang. «Ahia! Stupida strega!»

«Attento a come parli, mortale da due soldi» lo ammonì Medea, in tono lugubre. Si sedette sul bordo del letto, incrociando le braccia, e prese a scrutarlo sottocchi. «Allora, mi dici cosa affligge la tua anima da sempliciotto? Non farmi chiedere a Samuele, quel ragazzino si è fatto fin troppo appiccicoso di recente».

A quelle parole un sorrisetto increspò brevemente le labbra di Aristeo. «E' innamorato perso di te. Sono suoi i fiori che ti manda sempre».

Medea alzò un sopracciglio. «Quali fiori? Non ho mai ricevuto niente».

«Infatti gli ho dato l'indirizzo di Ellie. E' contentissimo di avere un ammiratore, hai visto quanti vasi di rose ha per casa?»

Non ci aveva fatto caso quando era andata a trovarlo il giorno prima, a sua discolpa ogni volta veniva distratta dai coltelli da macellaio e dalle pellicce di zebra che tappezzavano quella topaia.

«Digli che preferirei-»

«Mettere la testa in nido di vespe, lo so» Ari tirò su col naso, stropicciandosi gli occhi arrossati, e abbassò lo sguardo. «Non ne voglio parlare, puoi lasciarmi solo e basta?»

«Non se ne parla» doveva essere la giornata perfetta, Medea non avrebbe mai permesso che la passasse a frignare. «E' per la scuola? O per quella che ti ha rifiutato? Chi se ne frega di lei, di sicuro era un partito mediocre per te».

«Non è per nessuno dei due, ed Ellie la deve smettere di spifferarti i fatti miei» borbottò. «Non è niente, dico sul serio».

Medea fece schioccare la lingua contro il palato, seccata. «Lo deciderò io una volta che me lo avrai detto. Spero non riguardi impellenti bisogni maschili, in quel caso fai benissimo a stare in silenzio».

Sperò che avesse colto la sua vena scherzosa, anche se suonava improbabile visto che Medea stessa non stava affatto scherzando.

Aristeo però scosse la testa, sempre con il capo chino. «E' che... Non prendermi in giro, va bene?»

«Lo sai che ci sono promesse che non posso mantenere» disse lei, poi sorrise appena. «E va bene, non lo farò. Avanti, che c'è?»

Ci volle ancora qualche secondo di silenzio, prima che Ari si decidesse a sputare il rospo. «Ieri ho avuto il tema in classe. Ero di pessimo umore per il voto in matematica, quindi ero sicuro che non avrei fatto un buon lavoro, poi però ho letto la consegna: diceva di spiegare ed elaborare il concetto di famiglia, secondo le nostre esperienze e opinioni. Prima ci stavo pensando e mi è venuto il magone, d'accordo?»

«Tutto qui? Ti sei commosso? E perché non vuoi andare a scuola?»

Le orecchie di Ari assunsero un colorito rossastro. «Mi sono... *Emozionato* anche ieri, mentre scrivevo il tema» ammise, imbarazzato. «Ho cercato di non farlo notare, ma mi hanno visto tutti. Almeno per oggi vorrei risparmiarmi le prese in giro che di sicuro mi arriveranno».

Medea schiuse le labbra, ma non disse niente. D'improvviso la sensazione sgradevole che le opprimeva lo stomaco era salita ad affliggerle il cuore, stritolandolo come preda di una vipera: Ari aveva *pianto* parlando di lei ed Ellie, probabilmente, e loro come avevano intenzione di ricambiare?

Accordandosi su come fare dopo averlo ucciso come se si trattasse un semplice cavillo burocratico.

Le tornò in mente l'occhiata quasi severa del demone quando le aveva chiesto se era davvero sicura di volerlo fare, e solo in quel momento Medea capì il perché: Ellie era meno ottuso di lei, e aveva già capito la sua risposta.

“Non voglio” pensò, deglutendo. “Non posso”. Non c'era più una fibra di lei che fosse convinta di prendere la vita di quel ragazzo con i capelli spettinati e gli occhi da cerbiatto. Si sentiva svuotata, anzi, leggera: le sembrava di essere Atlante, quando aveva assaporato la libertà dal suo masso grazie all'intervento

di Eracle, con la differenza che nessuno glielo avrebbe più rimesso sulle spalle.

«Ari, ascolta» disse alla fine, e la sua voce suonò così stanca che si attirò addosso gli occhi del ragazzo in un istante. «Ci sono una marea di cose per cui dovresti vergognarti. Il modo in cui ti acconci i capelli, per esempio, oppure il fatto che in terza liceo pur con la mia guida tu ancora non riesca a tradurre decentemente il greco antico...»

«Lo sai? Lo avevo sempre sospettato, ma i discorsi motivazionali non ti vengono per niente bene».

«I risvoltini, quella musica terribile che ti piace tanto, il modo in cui cammini» Medea continuò imperterrita il suo elenco. «Una marea di cose, davvero. Ma vedi di non farlo mai perché tieni a chi ti ama, d'accordo? Hai pianto perché eri felice, presumo, ti basti tenere a mente questo. Come può causare vergogna un'emozione del genere? Non dirmi che ti importa davvero dell'opinione di una mandria di ragazzini sudati! Quelli avranno avuto il loro climax emotivo su un sito per adulti, te lo dico io: tu sei un ragazzo sensibile e sei buono, Ari, per questo pensano di poterti prendere in giro».

Fece una pausa e gli scompigliò i capelli, scoprendogli un po' il viso: la somiglianza con sua madre era notevole, anche se mancava di occhi azzurri e capelli biondi, ma Medea lo sentì ugualmente un po' suo, quel moccioso. E volente o nolente anche di quel demone strambo con cui lo condivideva da quando era nato.

«Non mi spaventano i bulli» disse Ari. «Ma le vipere sì. Cosa faccio se mi insultano?».

«Ti metti a elencare tutti i tornei di karate che hai vinto» rispose Medea, facendolo sorridere. Sorrise anche lei, con una dolcezza che sentiva estranea e familiare allo stesso tempo. «Va tutto bene, presto se lo scorderanno. E poi con quel piantino ti sei assicurato un buon voto nel tema».

«Ma per favore, ho la media del dieci in italiano dalla prima superiore. La professoressa mi ama» tirò su col naso un'altra volta, e Medea gli allungò un fazzoletto per sistemarsi. «Grazie. Entro alla seconda ora, posso ancora farcela».

«Certo che puoi, non ho mai sentito una scusa più stupida della tua per saltare la scuola».

Si alzarono tutte e due. Ari scostò le coperte, scoprendo il pigiama con le api, e a guardarlo Medea accennò un sorrisino senza dire niente.

«Vestiti, ti porto io» gli lanciò un paio di jeans dalla pila sulla sedia. «Ah, e buon compleanno. Tra due anni sei legalmente perseguibile».

Aristeo prese al volo i pantaloni. «Dov'è il mio regalo?»

«Intanto vai a scuola, stasera puoi averlo. Dopo esci con Samu?»

Lo vide scuotere la testa, i ciuffi castani che gli ricaddero nuovamente sul viso.

«Usciamo domani, oggi pomeriggio abbiamo karate fino a tardi e stasera la passo con voi. Va bene?»

La parola "domani" riecheggiò nella testa di Medea, anche se con un suono decisamente meno spaventoso rispetto a prima che entrasse in quella stanza.

Si chiese se avrebbe cambiato comunque idea se non avesse parlato con Ari, ma la risposta non le interessava davvero: lui era lì, era vivo e lo sarebbe stato fino a quando il destino aveva in programma di farlo restare tale, senza intromissioni sovranaturali di sorta. Il resto non era importante. «Va bene» rispose Medea, richiudendo la porta, e lo lasciò vestirsi.

Fine

Alcune puntualizzazioni sui personaggi:

Medea è un personaggio della mitologia greca, figlia del re Eete e principessa della Colchide, nell'odierna Georgia. Secondo il mito, aiuta Giasone (di cui si innamora) e gli Argonauti a recuperare il vello d'oro, e scappa con loro lasciando il suo paese per stabilirsi a Corinto. Nell'omonima tragedia di Euripide, per vendetta Medea uccide i suoi stessi figli e la nuova sposa di Giasone, privando così il marito di una discendenza, per poi fuggire.

Eligos è un demone realmente presente nella demonologia cristiana. Viene considerato di buon auspicio per chi deve stipulare dei patti o necessita di muoversi in campo finanziario e giudiziario.

Aristeo deve il suo nome all'omonimo personaggio della mitologia greca. La sua storia si può trovare all'interno delle Georgiche di Virgilio: lì viene descritto come un apicoltore, motivo per cui Medea trova divertente l'ossessione del *suo* Aristeo per le api.